

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'avventura

ANIELLO COPPOLA

Cl sarà un coordinamento «informativo e operativo» tra l'Italia e la Francia per le mosse delle rispettive flottiglie militari operanti nel Golfo Persico? Pare di sì, a sentire il ministro della Difesa Valerio Zanone, liberale. Pare di no, a sentire il ministro degli Esteri Giulio Andreotti, democristiano. Ma il contrasto tra i due non è poi così netto. Zanone, che ha fatto questa dichiarazione dopo un colloquio con il ministro della Difesa francese André Giraud, ha tenuto a precisare che tale coordinamento si limiterebbe a uno scambio di informazioni sui rischi da fronteggiare e sui pericoli da evitare. Non sarebbero previste risposte militari comuni. Andreotti, per parte sua, aveva tenuto a sottolineare che un «coordinamento organico» con altre potenze creerebbe «grossi problemi politici» con i paesi del Golfo.

Queste dichiarazioni erano state rese prima che, nella notte di lunedì, un elicottero statunitense aprisse il fuoco contro una nave della marina iraniana sorpresa, a detta del portavoce della Casa Bianca, a deporre mine in acque internazionali. Con questo incidente la crisi del Golfo sfocia in un confronto militare diretto, pur se limitato, tra Stati Uniti ed Iran confermando i rischi connessi con la missione affidata alle navi da guerra italiane. Rischi materiali, ma anche politici, viste le conseguenze che l'organo di uno dei cinque partiti di governo, la «Voce repubblicana», vorrebbe che si ricavarono da questo scontro a fuoco una «concertazione operativa». Scrive il quotidiano del Pri, con una precipitazione che mira a sgombrare il campo sia dalle obiezioni di Andreotti sia dal «distinguo» di Zanone: «Dopo i drammatici incidenti della notte scorsa nel Golfo non è immaginabile che i governi interessati alla libertà di navigazione rinuncino ad una forma di coordinamento operativo delle rispettive flotte».

Ma quale coordinamento si dovrebbe realizzare nel Golfo, dove nel giro di pochi giorni, si arriveranno le navi militari italiane, quando ministri di tre partiti di governo non riescono neanche a coordinare le loro dichiarazioni e le loro proposte sul senso, le finalità, i metodi d'azione della flotta agli ordini dell'ammiraglio Mariani? Una sorta di coordinamento, o almeno un tentativo di conciliazione di questa babele dovrebbe spettare al presidente del Consiglio, Ma Goria, per sua stessa ammissione, rassomiglia più al cavaliere inesistente inventato da Calvino che al leader di

un governo. Dopo la disputa per le navi da guerra che sono state spedite nel Golfo per tutelare la libertà di navigazione, come aveva assicurato la presidenza del Consiglio, oppure «per restarci», come aveva dichiarato Zanone, figuriamoci se si può chiedere a Goria di metter d'accordo la «Voce repubblicana» con un ministro liberale come Zanone o democristiano come Andreotti.

Di più. Ieri è sceso in campo il segretario della Dc, Ciriaco De Mita, con dichiarazioni che, se non verranno ritirate (Ma c'erano otto giornalisti a registrarle), avranno l'effetto di dirompere non di una ma di cento mine. «Questa è un'avventura. Il governo doveva prendere tutta l'operazione con attenzione ed equilibrio. Questa operazione è fatta da chi l'ha decisa, da chi l'ha subita e non è riuscito ad impedirla. Io ero contrario. Mi avevano detto che nel governo erano tutti d'accordo, Andreotti compreso».

Si è detto e scritto che oscure motivazioni di politica interna - un gioco allo scavalco tra i partiti di governo per accreditarsi come i più sensibili alle sollecitazioni americane, nostalgie militariste, rigurgiti da politica delle cannoniere - potevano spiegare, assai più che «l'esigenza di garantire la libertà di navigazione», l'invio delle navi militari italiane nel Golfo. Ora a tutto ciò si aggiunge un tocco di grottesco: il segretario del maggior partito di governo delinea una «avventura» tutta l'operazione, la sapere di esser stato contrario e di aver ricevuto improbabili assicurazioni su una decisione unanime di governo che del resto era stata smentita da dichiarazioni contrastanti di ministri autorevoli.

Se il leader del partito dominante è arrivato a questo vuol dire davvero che alla missione militare nel Golfo non si doveva proprio pensare. Si sarebbe evitato (ma si è ancora in tempo) di esporci al rischio di non saper neanche giustificare a posteriori una mossa compromettente e pericolosa.

Un merito, comunque, questa iniziativa l'averla pur sempre avuto. Ha consentito a un filosofo come Lucio Colletti di impartire sulle colonne di «Repubblica» una lezione sulla mancanza di senso dello Stato che affligge i comunisti. Una vera disgrazia per un paese come l'Italia dove ministri, segretari della Dc e qualche filosofo saccente si mostrano privi di senso del ridicolo.

Che ha detto Bologna?

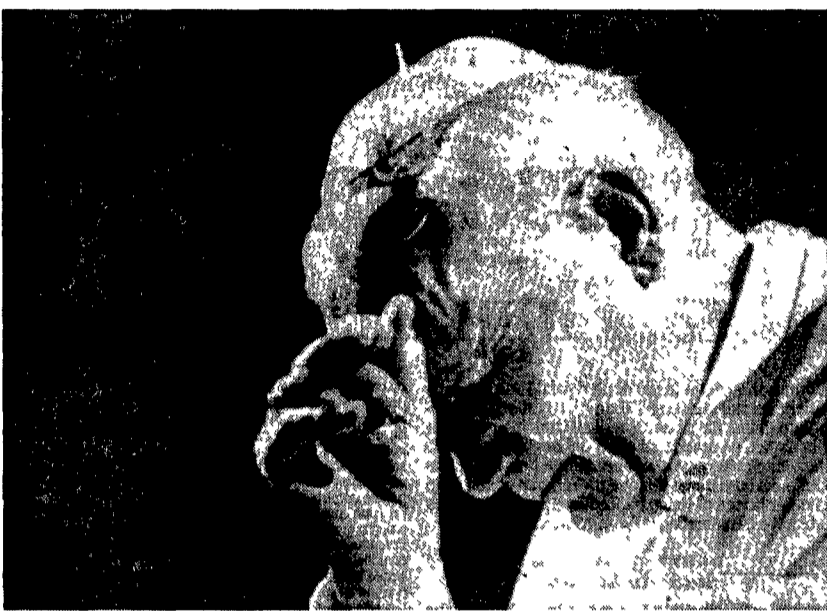
ENZO ROGGI

Tra i commenti al discorso di Natta a Bologna ci hanno particolarmente incuriosito quelli di fonte socialista. Il più autorevole (anonimo sull'«Avanti») obietta che alla festa, in pratica, non è successo niente, o meglio hanno regnato l'evasione e la rimozione. La politica avrebbe fatto capolino solo attraverso le critiche agli altri e qualche cartello antilaicista. Per cui «resta sempre ben difficile tenere aperto un importante dialogo politico costruttivo». Contemporaneamente, però, un titolato dirigente del Psi riasciava una dichiarazione egualmente lamentosa ma esattamente opposta nel riferimento di fatto in essa si dice che Natta avrebbe ignorato ed anzi contraddetto i «punti di possibile convergenza emersi dai numerosi dibattiti».

Partendo da presupposti diversi si giunge, tuttavia, ad una medesima deduzione politica: il Psi si è reso colpevole di confermare la propria opposizione al governo Goria e la critica alla Dc e al Psi. E questo sarebbe un segno di ripiegamento settario e autocensuratorio. Comprendiamo bene questo giudizio: esso esprime la delusione di vedere annullata la supposizione di un Pci così smarrito da essere portato a blandire gli interlocutori fino alla dimenticanza delle proprie ra-

gioni. Il Pci, quale è emerso a Bologna, è invece un partito che vuole associare (e, a quanto sembra, ci riesce in buona misura) la propria riflessione e il confronto schietto e aperto con le altre forze democratiche, con il rigoroso esercizio del proprio ruolo di opposizione. Di più un partito che considera il confronto come un aspetto essenziale della propria lotta per superare l'attuale quadro politico. E ciò non solo perché, comunque, ad opposizione siamo tenuti da scelte altrui (da un quinquennio si è tornati a fare governo «contro il Pci»), ma soprattutto perché è un dovere dei comunisti contribuire, dall'opposizione, ad uscire dall'attuale stallo politico che si esprime nell'inesistenza di un vero governo e di una vera maggioranza e, tuttavia, nella persistenza di politiche errate e ingiuste. È di contribuire in direzione di soluzioni rinnovatrici e progressiste. È il Psi stesso a dire che non esiste un'alleanza politica e una prospettiva unitaria delle forze di governo. Manca invece, da parte sua, la sincera ammissione che occorre per mano alla costruzione e di un'alleanza e di una prospettiva più avanzata e riformatrice. È questa omissione che rende difficile il dialogo. Ma che, in certo senso, lo rende ancor più necessario.

Papa Wojtyla interpreta il suo ruolo come immagine rassicurante di sacralità. Perché è entrata in crisi nel viaggio in Usa



L'immobilità del pontefice più mobile

Forse Giovanni Paolo II è convinto che il suo ufficio consista soprattutto nel portare in giro per il mondo un'immagine rassicurante di sacralità. Immagine che le folle sembrano gradire e acclamare: col rischio di ridurre il sacro a ubriacatura consumistica che dura poco. Ma aumentano i cattolici a cui quell'immagine non dice più nulla. Come dimostra la visita del Papa negli Stati Uniti e le polemiche che ha suscitato.

MARIO GOZZINI

■ Fare il Papa, bisogna riconoscerlo, è diventato molto difficile. Si tratta di portare sulle spalle, al giusto punto di equilibrio, il peso di una continuità millenaria, un potere spirituale e giuridico senza eguali, l'impatto acceleratissimo dei «segni dei tempi» e la spinta conseguente all'«aggiornamento», come diceva Giovanni XXIII, ossia all'ingresso del nuovo nel tradizionale.

Ogni istituzione - ma nessuna altra dura da tanti secoli - conosce la dialettica fra continuità e rinnovamento. Per il Papa questa dialettica si fa tanto più drammatica in quanto ritiene che la fonte del suo potere sia fuori dalla storia e nell'esercizio di questo potere può scambiarne per estraneità norme che invece sono soltanto storiche, quindi mutevoli.

Giovanni Paolo II, a differenza di Paolo VI - è opinione comune - sembra conoscere solo certezze e soluzioni, mai dubbi e problemi. Forse è convinto - in questo tempo segnato da tante incertezze, dubbi, problemi senza soluzione - che il suo ufficio difficile consista soprattutto nel portare in giro per il mondo un'immagine rassicurante di sacralità. Immagine di mobilità (quella veste bianca passa come una meteora) e di immobilità (l'ancoraggio di salvezza dei sacri principi chi non nasce a rispettarli può sempre contare sul perdono). Immagine che le folle sembra-

mento biblico del primato conferito da Cristo a Pietro, c'era anche il condizionamento culturale eurocentrico. Ma ora a chiedere coscienza e boche, può bastare che il Papa opponga il suo no alle richieste e ai bisogni delle Chiese locali? Una risposta affermativa è molto difficile. Dato che 1) si sa che la fede non è legata a nessuna cultura ma le può assumere tutte, 2) il tempo dell'indebita estensione dell'infalibilità papale è finito, teologia e catechesi fondano la consapevolezza che, in base ai termini esatti del dogma il cattolico è tenuto a credere il Papa infallibile solo quando ricorrono alcune ben precise condizioni in che avviene molto di rado, 3) almeno il celibato dei preti e l'esclusione delle donne dal sacerdozio sono leggi ecclesiarie biblicamente dubbie, sicuramente prive di qualificazione dogmatica.

Seconda questione, la progressività, o crescita, della Tradizione, cioè della capacità di comprendere il messaggio cristiano. Il Concilio attribuisce questo dinamismo «inesistente» alla riflessione e allo studio dei «credenti» - all'esperienza data da una più profonda intelligenza, «alla predicazione» dei vescovi. Wojtyla preferisce la ripetizione incessante della norma inviolabile.

Il nuovo, ossia il vento dello Spirito che soffia dove e come vuole, non dico gli sia estraneo (ha pur difeso gli indigeni e gli immigrati) ma per lui è più un pericolo che una ricchezza. In particolare, a differenza del Concilio che riconosce il debito della Chiesa verso la storia, proprio in relazione alla progressività della Tradizione questo Papa si dimostra spesso incline a pensare la Chiesa del tutto auto sufficiente. Sulla morale sessuale insistere su un'avanzata come astinenza oppure rendersi conto che il muta-

mento dei costumi può servire per crescere della comprensione del sesso come luogo di trasmissione di valori?

Partecipazione dei laici

Terzo la funzione dei laici. Fra qualche settimana si apre il Sinodo dedicato a questo tema. Ma a trattarne saranno solo i vescovi, permangono la struttura clericale e maschile della Chiesa. Siamo ancora lontani da quella effettiva redistribuzione di responsabilità che il Concilio aveva prospettato e che implica partecipazione meno subalterna, più decisionale dei laici, donne comprese, nella vita della Chiesa. Ciò che esige, d'altronde, revisione del ruolo dei preti (forse il massimo problema cattolico, lasciato in sospeso dal Concilio). Infine il primato della coscienza in che misura questo primato esaltato dal Concilio, tra l'altro come valore che unisce cristiani e non cristiani, si concilia con il potere della piramide clericale vertice il Papa sulle coscienze? La secolarizzazione, ossia la fine del sacro inteso come abdicazione alle proprie responsabilità qui e ora, esige il superamento della vecchia figura del cattolico eterno eterodiretto, per il quale il Papa vale più della coscienza.

La Chiesa americana sembra poter contribuire in modo rilevante allo sviluppo in avanti di tali questioni. È il viaggio del Papa, forse, ha dato maggior consistenza a un'ipotesi verificabile anche da noi senza esesie né scismi: anziché ricorrere al dissenso sbandierato, crescono gruppi cattolici, preti e suore compresi per i quali il Papa diventa sempre meno significativo per la loro fede vissuta.

Intervento Senso dello Stato e senso del mercante

NICOLA BADALONI

I giornali in questi tempi si sono occupati di problemi politici sul cui sfondo stanzione del passato e del presente. Sono perciò sollecitati a intervenire di nuovo anche sull'argomento «Golfo Persico». Prendo le mosse da ciò che L. Colletti chiama «spedizione puramente difensiva» della nostra flotta e non entro nella questione se siano conciliabili, in termini logici, i concetti di «spedizione» e di «difesa» e vengo ai due problemi fondamentali posti da Colletti: quello dello Stato nazionale e quello dell'«anticapitalismo», entrambi visti, nel loro esito finale, in relazione alla politica del Pci. Colletti disegna, da par suo, una storia della teoria del sorgere dello Stato moderno da Machiavelli a Hobbes e oltre, identificando tale storia con quella delle grandi formazioni nazionali.

A mio parere, manca nel suo scritto la distinzione tra quel tipo di Stato che, almeno nell'epoca moderna, viene costruito sul terreno di lotte interne e quel tipo di Stato nazionale (ed è il caso dell'Italia), che è il risultato di lotte contro l'occupazione o l'influenza diretta di paesi stranieri. In Italia lo Stato nazionale fu una conquista di forze liberali e democratiche che seppero vincere la loro battaglia con lo straniero. Non è certo un caso unico (molti problemi restano ancora aperti nel mondo), tuttavia si tratta di una storia diversa, almeno in parte, da quella tracciata da Colletti. Effetto di tale specificità è la particolare

vigilanza dei maggiori dirigenti e pensatori politici e, soprattutto, del movimento operaio e socialista verso un possibile trapasso dalla sfera delle politiche nazionali a quelle nazionalistiche, con le conseguenze di colonialismo e imperialismo che ne potevano derivare. Attribuisco a tale particolare diffidenza di massa la ragione per cui uomini come Labriola, Bissolati, addirittura Mussolini, restarono isolati nell'ambito delle forze socialiste, all'opposto di quanto accadde a Turati (almeno fino al 1917), a Modigliani o a Gramsci.

Credo che sia del tutto errato accusare quest'ultima mancanza di senso dello Stato. In realtà essi, in modi e misure diverse, avvertirono con acutezza il pericolo insito nella confusione che si era creata e doveva storicamente rafforzarsi tra spirito nazionale e violenza nazionalistica. Cosa mai avrebbe detto l'«Avanti» di oggi di G.E. Modigliani, ai tempi della guerra contro la Turchia in cui egli era soprannominato il «turco d'Italia»?

Tra gli autori che Colletti non cita vi è quell'Ugo Grozio olandese autore di un libro intitolato *De iure belli et pacis* e che, come il sottoscritto, ha il diritto di dire sì o no, senza reticenze e senza incerte argomentazioni, quali quelle che il compagno Trombadori - intervenuto ieri sull'«Unità» in polemica con me - cita testualmente da

«Avanti» e attribuisce a diversi compagni. Io ho detto no e lo ripeto ed è così vero piacere che restituisco le bacchettate ricevute

è più necessario, rispetto alla coesistenza. Non solo convenga ma collaborare. I terreni sono pronti all'impegno. L'ulteriore disarmo controllo internazionale degli inquinamenti, scelte energetiche basate sulla sicurezza e sul rispetto ambientale, politiche contro la fame (autore di più, ma soprattutto rapinare di meno), iniziative per bloccare la distruzione delle foreste e per fertilizzare nuove terre, lotta congiunta (anziché staccati e quarantene) contro Aids e altre malattie. Non prevediamo due accordi alla settimana su questi temi, ma almeno in uno all'anno si può sperare.

Giovanni Berlinguer. PS. Davvero una settimana magica. Non pensavo mai che avrei avuto buone notizie anche da Donat Cattin, con quel voto e soprattutto con quei comportamenti. Ma ci ha detto, nella relazione che ha obbligato di fare annualmente sul l'aborto in Italia, che nel 1986

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Meno missili e più ozono



la vita, la pace. Per l'affinità e la coincidenza dei due accordi, starei per scrivere un inno. Mi trattiene il timore di incontrare, per la variabilità degli umori che ci coinvolge tutti, un lettore che mi rimprovererà. «Ma va tutto bene secondo te?». Mi trattiene più ancora il sapere che dall'Italia, Montedison per i Clc e Zanone Gona per le speranze di pace, nascono ostacoli più che stimoli verso simili accordi. Ma rallegramoci con chiunque vi abbia contribuito e con noi stessi. Quante volte abbiamo sentito «che è servito lottare a Co-

mo»? Quanti hanno obiettato alle nostre tesi sul disarmo bilaterale, bilanciato e controllato dicendo «non verrà mai»? Quante opposizioni dobbiamo superare quando proponiamo conversioni produttive per vincere l'argomento «non ci sono tecnologie né prodotti alternativi si rischia solo la disoccupazione»? Quante volte confessiamo a noi stessi, ci siamo in terrore in questi anni (e ancor più dopo «confilite elettorale») sull'utilità di un impegno quotidiano di manifestazione, scrivere, parlare, insistere, vincere gli scoraggiamenti

spontanei o indotti, muoverci controcorrente? Ora abbiamo due contemporanee dimostrazioni che siamo partecipi di correnti profonde della storia. Non lo dico per affermare «smettiamola con le autocritiche». Al contrario. Percorrere il grande fiume significa uscire con più coraggio dai gorghi e dalle paludi. Ma «quando ce vo ce vo» dicono a Roma E Belli, il suo poeta scriveva «A terra e luogo d'agnità, s'aggrifa». Si mettono fuori gli arti.

Il tempo e il luogo, oggi sono quelli della interdipendenza. Uno scopo più ambizioso,

l'Unità

Cerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Cerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951251 2 3 4 5, telex 613461 20162 Milano viale Pulvisio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Pulvisio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagii 5 Roma